

COMMENTI & ANALISI

Iraq: e se la guerra stesse finendo?

PATRICK COCKBURN

Nel mese di dicembre sono stati uccisi circa 19 soldati americani, il numero più basso di militari americani caduti in un mese dall'invasione dell'Iraq nel marzo del 2003. A maggio dello scorso anno, ad esempio, 135 soldati americani erano morti in scontri a fuoco o erano stati fatti saltare in aria dai guerriglieri iracheni. Il minor numero dei caduti americani è uno degli eventi più sorprendenti del 2007. All'inizio dell'anno l'esercito americano in Iraq sembrava in gravissima difficoltà in quanto zone sempre più estese del Paese finivano sotto il controllo dei signori della guerra sunniti e sciiti. Dodici mesi dopo, le unità americane pattugliano pacificamente i quartieri di Baghdad dove una volta rischiavano un agguato ad ogni angolo. Visti dalla Casa Bianca gli sviluppi in Iraq sembrano tra i pochi aspetti ottimistici in una serie di crisi che hanno per epicentro il mondo islamico con la fragilità della posizione degli Stati Uniti sottolineata dall'assassinio in Pakistan di uno dei principali alleati degli americani, Benazir Bhutto. Anche gli iracheni e il resto del mondo sono perplessi e non sanno come interpretare questa nuova realtà. Stiamo assistendo all'inizio della fine dei combattimenti in Iraq, un conflitto che è ormai durato più della prima guerra mondiale? O è solamente un momento di calma destinato a finire in quanto sciiti, sunniti, curdi e americani sono più divisi che mai? Significativi cambiamenti hanno avuto luogo in Iraq quest'anno. Il più importante va individuato nel fatto che parte della comunità araba sunnita, zoccolo duro dell'insurrezione contro l'occupazione americana, ha cambiato alleanze e ora combatte contro Al Qaeda a fianco dei militari degli Stati Uniti. Questo imprevedibile e sorprendente mutamento di campo è prevalentemente la conseguenza del fatto che gli arabi sunniti, appena il 20% della popolazione irachena, erano schiacciati dagli sciiti, la corrente dell'Islam nella

quale si riconoscono il 60% degli iracheni. Gli eserciti britannico e americano hanno studiato molte guerriglie del passato alla ricerca di analogie ed elementi che potessero dimostrarsi utili nel combattere l'insurrezione irachena. I generali britannici un tempo erano particolarmente ansiosi di citare con orgoglio le operazioni in Malesia e in Irlanda del nord in quanto, a loro giudizio, rappresentavano un ricchissimo serbatoio di esperienze nel campo delle operazioni mi-

Il mese scorso sono stati uccisi 19 soldati Usa: il numero più basso dal 2003 a oggi

litari anti-guerriglia. La maggior parte delle analogie erano quanto mai fuorvianti. «Bassora era l'esatto contrario dell'Irlanda del nord e della Malesia», mi ha detto esasperato un ufficiale britannico. «In Irlanda del nord e in Malesia eravamo sostenuti e appoggiati dalle comunità maggioritarie mentre combattevamo le minoranze cattolica e cinese. Nel sud dell'Iraq il nostro principale problema è che non avevamo veri e propri alleati locali». Gli americani subiscono le conseguenze negative di un problema analogo nell'Iraq centrale. Fuori del Kurdistan è difficile trovare un iracheno disposto a sostenere l'occupazione americana per ragioni diverse da quelle tattiche. Raramente ricordata, per ovvi motivi, è la recente guerra anti-guerriglia che ha molte analogie con quella che gli Stati Uniti combattono in Iraq. Parliamo della riconquista della Cecenia da parte della Russia

tra il 1999 e oggi. In maniera non dissimile da Al Qaeda in Iraq, i fondamentalisti islamici in Cecenia, invariabilmente chiamati wahabi, hanno svolto un ruolo sempre più centrale nella resistenza armata contro l'occupazione russa. Ma la brutalità dei loro combattenti ha finito alienare le simpatie di molti ceceni anti-russi e quindi per spaccare le forze insurrezionali. Ricordo di essere rimasto attonito quando sono venuto a sapere che gli attivisti per i diritti umani ceceni, che di solito, parlando con me, denunciavano le atrocità russe, erano disposti a collaborare con l'esercito russo per attaccare i wahabi. Spesso le loro ragioni andavano ricercate in una faida sanguinosa contro un comandante wahabi che aveva ucciso i loro congiunti. Ma non bisogna spingersi troppo in là nel paragonare la situazione cecena a quella irachena. Gli Stati Uniti sono riusciti ad allestire una

milizia sunnita che presto potrebbe contare su 100.000 uomini, molti dei quali ex insorti. Questi uomini sono armati e pagati dagli Stati Uniti, ma guardano con sospetto il governo sciita-curdo. Molti comandanti sunniti parlano della necessità di affrontare la milizia sciita, l'esercito del Mahdi, attualmente poco attivo per volontà del leader, Moqtada al-Sadr. È una situazione invero strana. Una volta un esperto politico iracheno mi ha detto che Al Qaeda in Iraq - un paese che non ha mai avuto troppi legami con l'organizzazione di Osama bin Laden - si era effettivamente spaccata l'anno scorso. Prova ne sia che qualcuno ha fatto sapere ai militari americani dove si trovava il capo di Al Qaeda, Abu Musab al-Zarqawi. I soldati americani hanno bombardato il suo nascondiglio e lo hanno ucciso. Alcuni dei cosiddetti «cittadini preoccupati», che oggi fanno parte della milizia e sono a

libro paga degli Stati Uniti, sono ex combattenti di Al Qaeda e tutto questo nonostante gli americani tengano ancora prigionieri centinaia di uomini a Guantanamo con l'accusa di essere membri di Al Qaeda. Quest'anno gli Stati Uniti hanno ottenuto importanti successi militari in Iraq, ma non ci sono ancora segni di una reale pacificazione del paese. I signori della guerra nelle aree sunnite non attaccano più le forze americane, ma collaborano con loro anche se nulla esclu-

Lo zoccolo duro dell'insurrezione ha cambiato alleanze e ora combatte contro Al Qaeda

de che un domani potrebbero nuovamente cambiare campo. Così come accade per le forze britanniche a Bassora, gli americani non hanno alleati di lungo periodo in grado di cavarsela da soli senza l'aiuto degli Stati Uniti. È proprio questo uno dei pericoli del perdurare della presenza americana. Quanto più a lungo dura, tanto più il governo iracheno diventa incapace di esistere senza il sostegno americano. Il governo asserragliato nella Zona Verde è una pianta da serra che appassirebbe e morirebbe senza la presenza militare americana. Malgrado il primo ministro Nouri al-Maliki si lamenti del modo in cui gli Stati Uniti controllano l'esercito iracheno, in realtà fa ben poco per uscire dalla Zona Verde o per affermare la propria indipendenza operativa. Gli Stati Uniti possono dire che se ne andranno quando il governo iracheno sarà in grado di stare in piedi con le proprie forze, ma è proprio il perdurare dell'occupazione ad impedire che ciò avvenga. Iraq, Afghanistan e Pakistan sono paesi molto diversi, ma sono il terreno sul quale il presidente Bush ha scelto di mettere alla prova lo status di superpotenza dell'America. Sono inoltre paesi nei quali è difficile ottenere una vittoria decisiva in quanto il potere è estremamente frammentato. I successi spesso si rivelano illusori o esagerati. Ad esempio nel 2001 i talebani furono sconfitti così rapidamente perché i locali signori della guerra, che i talebani avevano corrotto o intimidito per ottenerne l'appoggio, si accorsero che gli Stati Uniti offrivano mazzette più sostanziose e che i bombardieri americani avevano un effetto intimidatorio maggiore. Hanno cambiato campo ancora una volta anche se pochi di loro si sono ritirati a vita privata. Lo stesso può dirsi dell'Iraq oggi. I partiti, le comunità e i movimenti iracheni hanno una straordinaria capacità di tollerare la pressione esterna. La maggior parte sono sopravvissuti a Saddam Hussein e non hanno alcuna intenzione di piegarsi alle eventuali iniziative delle forze americane nei loro confronti.



Un soldato americano del 12° reggimento fanteria pattuglia una strada a nord est di Baghdad Foto di Marko Drobnjakovic/AP

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

Il ghetto dell'identità

JEAN-PAUL FITOUSSI

SEGUE DALLA PRIMA

Chi sono, in realtà, e perché dovrei accettare che altri riducano ad una sola delle sue dimensioni la mia persona e la ricchezza della mia identità? Eppure in questo riduzionismo si nasconde uno dei concetti dominanti del mondo contemporaneo: il multiculturalismo, secondo cui una delle nostre identità deve prevalere su tutte le altre e deve fungere da unico criterio per organizzare la società in gruppi distinti. Oggi giorno ci viene detto spesso che le persone dispongono di soli due modi per integrarsi in una società: il modello "britannico" del pluralismo culturale e il modello "francese" basato sull'accettazione dei valori Repubblicani e, soprattutto, del concetto di uguaglianza. Secondo il comune buon senso, il modello sociale della Gran Bretagna si fonda sulla coesistenza tra comunità diverse, ciascuna delle quali continua ad osservare le sue

convenzioni e tradizioni nel rispetto delle leggi del Paese - una informale federazione di comunità. Ma il comune buon senso è completamente in errore in quanto le leggi britanniche riconoscono agli immigrati provenienti da tutti i Paesi del Commonwealth una cosa straordinaria: il diritto di votare persino alle elezioni politiche generali. I cittadini sanno per esperienza che la democrazia non consiste nel solo suffragio universale, ma comporta anche che ci sia una sfe-

La stessa persona può essere britannica di origine malese con caratteristiche razziali cinesi, agente di borsa, poeta...

ra pubblica aperta indistintamente e paritariamente a tutti. In Gran Bretagna, pertanto, un gruppo numerosissimo di immigrati condivide con i cittadini nati nel Paese il diritto di partecipare al dibattito pubblico su tutte le questioni di interesse generale, sia di carattere locale che naziona-

le. Dal momento che l'uguaglianza fondamentale è garantita in questo modo, il sistema britannico riesce ad affrontare meglio di altri l'espressione delle diverse identità. Oggi, tuttavia, lo stesso governo britannico sembra dimenticare le condizioni di fondo del modello britannico cercando di soddisfare il desiderio di riconoscimento pubblico di alcune particolari comunità attraverso la promozione ufficiale di cose come le scuole confessionali sovvenzionate dallo Stato. Secondo Amartya Sen, questo comportamento è deplorabile in quanto porta le persone a privilegiare una delle loro identità - diciamo quella religiosa o culturale - su tutte le altre in un momento in cui è essenziale che tutti i bambini allarghino il loro orizzonte intellettuale. Abbracciando questa sorta di separatismo che queste scuole rappresentano, è come se la Gran Bretagna dicesse «questa è la vostra identità e non potete avere null'altro». Questo approccio si traduce in comunitarismo non in multiculturalismo. Negli ultimi anni anche il modello "francese" è stato oggetto di errate interpretazioni dovute alla confusione sul suo principio portante - l'autentica inclusione nel-

la vita della società che significa autentica uguaglianza sotto il profilo dell'accesso ai servizi pubblici, al sistema dello Stato sociale, alle scuole e alle università, all'occupazione e via dicendo. Il repubblicanismo riconosce a ciascun individuo, a prescindere dalla sua identità, parità di diritti per arrivare all'uguaglianza universale. Non nega le varie identità e garantisce a ciascuna di esse il diritto di esprimersi nell'ambito della sfera privata. La tentazione del comunitarismo, intorno al quale in Francia va avanti il dibattito da almeno un decennio, origina dal desiderio di trasformare il fallimento della vera uguaglianza in qualcosa di positivo. Il comunitarismo offre l'integrazione nell'ambito dello spazio differenziato delle varie comunità - una sorta di reclusione ad opera della civiltà, direbbe Amartya Sen. Ma non si può travestire il fallimento da successo. Fintanto che le aree urbane saranno socialmente ed economicamente depresse, il comunitarismo servirà solamente a mascherare la violazione del principio di uguaglianza. I gruppi sociali vengono di conseguenza misurati sotto il profilo delle differenze "etiche" o "razziali". Proprio in quanto sono state tra-

scurate le condizioni sociali del "modello francese", il modello è allo stato attuale una contraddizione vivente del suo principio di fondo: l'uguaglianza. Per invertire la tendenza, il repubblicanismo francese deve, al pari del multiculturalismo inglese, contraddire se stesso per realizzare se stesso. I francesi debbono riconoscere che l'uguaglianza davanti alla legge è un principio fondante, ma debole; deve essere integrato da una più rigorosa visione del modo in cui si arriva all'uguaglianza.

Il richiamo alla identità nazionale non va trasformato in una cortina fumogena dietro la quale l'inclusione è un sogno immateriale

Questa visione dovrebbe rendere gli sforzi repubblicani proporzionali all'importanza della condizione di svantaggio della gente proprio per liberarla dal peso delle condizioni di partenza. Una vera uguaglianza nella sfera pubblica - che è diversa a seconda dei valori e della storia di ciascun Paese

- implica un livello minimo di accettazione della storia e dei valori di un Paese. Dice Amartya Sen che ciò che si accetta in tal modo è in realtà l'identità nazionale. Ma questa identità deve essere aperta. È una identità che condividiamo vivendo insieme e attraverso quanto abbiamo in comune, a prescindere dalle differenze tra le nostre identità multiple. Il grande romanziere britannico Joseph Conrad, nato Jozef Teodor Konrad Korzeniowski da genitori polacchi nell'Ucraina governata dalla Russia, disse che la parole sono il principale nemico della realtà. Il richiamo alla "identità nazionale" non va trasformato in una collettiva cortina fumogena dietro la quale l'inclusione diventa un sogno immateriale che coesiste con il comunitarismo che sta ora emergendo dal suo fallimento.

Jean-Paul Fitoussi
è professore di economia all'Istituto di studi politici di Parigi e presidente dell'Ofce (l'Osservatorio francese della congiuntura economica) sempre a Parigi.
© Project Syndicate/Institute for Human Sciences, 2007
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto